

MICHELA SACCO MESSINEO

Università di Palermo

I SICILIANI AL BANCHETTO DELLA NAZIONE VERGA E LA “RIVOLUZIONE”

Completatosi il “periodo eroico” dell’indipendenza – l’unità non si accompagna al necessario rinnovamento sociale, che era stata una delle richieste portanti della rivoluzione politica.¹ Il mancato accoglimento di questa istanza – in una realtà di complessiva arretratezza in cui versava in particolare il Meridione – aveva presto fatto emergere diversità e falle nell’Italia uscita dalla spedizione garibaldina² che, frammentata nelle sue regioni-Stato, discontinua per dialetti, abitudini e tradizioni, stentava ad aggregarsi in società civile.³

Le ideologie prodotte dal ceto dirigente mostravano una immagine compatta della realtà nazionale, di fatto apparente, che il verismo si incaricherà di denudare impietosamente, recuperando gli aspetti emarginati delle culture locali. Le forti differenze fra le numerose regioni venivano riconosciute ma non acquistavano la dovuta considerazione, contribuendo a provocare – ben presto – quella crisi, che darà luogo alla cosiddetta questione meridionale.⁴ In una realtà come quella post-unitaria, in cui si affermava prepotente il codice economico della produttività e del profitto, l’Italia di Crispi e di Giolitti, elitaria e inquinata da fenomeni di corruzione, si rivelava poco attenta alle pressanti istanze di giustizia sociale provenienti dalle regioni del Sud.⁵

Rispetto a queste inascoltate richieste, il sentimento deluso della coscienza nazionale finiva col diventare materiale scatenante per una disamina propria della letteratura del Meridione. Da essa venivano segnali di difficoltà ad acquisire la coscienza di un destino politico che accomunasse la Sicilia al resto d’Italia, derivandone piuttosto una presa di distanza orgogliosa di una propria identità specificamente isolana, accreditata dalla convinzione di un antichissimo “germe siculo”, costituito da “lingua”, “tipo”, “costume”.⁶ È come se si desse corpo a una sorta di carta geografica rovesciata in cui lo sguardo sulla penisola e sulla sua identità unitaria avesse come centro

il Sud⁷ – nella convinzione di una diversità da evidenziare e da collocare come punto di partenza per costruire, nella sua effettiva realtà, la Nazione.

Fra gli intellettuali siciliani più attenti ai nuovi processi, Giorgio Arcoleo esprimeva la necessità di una politica in grado di consentire ai siciliani un'integrazione dell'Isola con l'altra parte d'Italia, nell'innesto non solo economico e commerciale ma anche intellettuale e culturale. E indicava due modelli in positivo, la Sicilia greca e la Sicilia normanna

“Due volte l'innesto produsse una gloriosa civiltà nell'epoca siculo-greca e nella siculo-normanna”, considerate entrambe periodi “pieni di gloria, grandezza e fortuna”.⁸

Ora doveva ripresentarsi un'ulteriore occasione per l'Isola

“Più largo avvenire è serbato a questa terza Sicilia, che chiamerò italiana, perché l'innesto non avviene con elementi stranieri ma con quelli della stessa razza e della stessa patria”.⁹

L'accento posto sul sintagma *terza Sicilia*, nel distinguo “terza Sicilia che chiamerò italiana”, rivela in Arcoleo la scelta di porsi da una prospettiva isolana, comune a molti siciliani, nell'affrontare il tema della Nazione. Questa divaricazione era indice della consapevolezza di un conflitto fra realtà diverse, che non avrebbe facilmente trovato il necessario correttivo, provocando una diffidenza verso la politica, l'economia, le forze dell'ordine, sentite come estranee in una nazione che, anziché impoverire le forme della diversità, avrebbe dovuto valorizzare la complessità fisiognomica della penisola.

Questa è l'immagine che la letteratura dell'Isola ci rimanda nella convinzione – propria degli scrittori isolani – della esistenza di due Italie: una contro l'altra, secondo una specie di gioco di specchi intorno all'identità mutila dei siciliani¹⁰ – fino alla nozione di una disintegrazione identitaria.¹¹ Lo stesso sentimento di non appartenenza è nella rappresentazione che della storia del Risorgimento ci forniscono scrittori come De Roberto o Tomasi di Lampedusa, esprimendo la comune visione di una storia immobile. Ciò che avviene al di fuori dell'Isola si presenta raramente con un impatto positivo; e persino le adesioni all'impresa garibaldina sono prospettate come una faccia del trasformismo proprio della classe

dirigente siciliana (il barone Garziano, ci racconta Sciascia, fece sì murare nel suo palazzo una lapide a memoria del soggiorno di Garibaldi, ma contemporaneamente fece erigere la Chiesa di Sant'Ignazio a espiazione dell'ospitalità data a un miscredente come il Generale)¹² fino alla continua enfattizzazione di una realtà altra.

In questa lacerante dialettica, acuita dalla necessità di riconoscersi nella nuova dimensione della Nazione,¹³ in tale ricorrente diaframma, si era sentita già all'indomani dell'Unità l'esigenza di interrogarsi scoprendosi isolani prima che italiani. Da questa condizione, la necessità di parlare di sé come siciliani e dell'Isola come oggetto privilegiato nelle ambientazioni delle opere veristiche, nel ricorso alle tradizioni, al folklore, al passato, ai miti, alle strutture del dialetto.¹⁴ Nel tentativo di analizzare il disagio intellettuale conseguente al tramonto delle vecchie idealità e al difficile, travagliato rapporto con la nuova realtà sociale, i nostri scrittori sottolineano l'alterità di vicende che appaiono estranee ai siciliani, di avvenimenti che non ci appartengono, se non nelle ricadute negative. Ne è esempio, nei *Malavoglia*,¹⁵ la rievocazione della battaglia di Lissa, così come l'autore la commemora a proposito della morte di Luca; lo scrittore usa il verbo impersonale, "Raccontavano", per determinare e sottolineare la distanza del mondo di Acitrezza dalla grande storia ad esso estranea

"Raccontavano che si era combattuta una gran battaglia di mare".

Eppure il sentimento di italianità, condiviso da parte degli intellettuali siciliani, era maturato, in Verga, già negli anni della formazione. Una visione patriottica testimoniano i primi romanzi – in cui la Carboneria è la protagonista eroica¹⁶ mentre totalmente assente in quegli anni la rappresentazione della sua origine malata, degli interessi privati da cui si sarebbe originata – secondo la prospettiva che assumerà nel *Mastro don Gesualdo*.¹⁷ La stessa convinzione unitaria lo scrittore continua a manifestare anche dopo il Sessanta, quando, nel bisogno di sprovvincializzarsi, si trasferisce in due metropoli del Nord, prima a Firenze e poi a Milano, considerate nella nuova Italia punti di riferimento essenziali per rapportarsi col mondo letterario che contava. Canali efficaci di comunicazione con la cultura europea, le due città, soprattutto la prima, erano considerate gli unici luoghi con un vero ambiente capace di stimolanti aggregazioni. Nel nome

di una cultura adeguata alla nazione di recente formazione, il siciliano Verga, come l'amico Capuana, convinti unitari entrambi, sul modello del La Farina, puntavano all'ambizioso progetto intellettuale di farsi riconoscere scrittori d'Italia.¹⁸

Continuano, allora, come gli altri romanzieri conosciuti a Milano, a occuparsi di ambienti borghesi da una prospettiva non estranea a quella cultura d'avanguardia rappresentata dalla Scapigliatura, la cui scrittura di protesta adombrava la crisi del nuovo Stato, fin dai primi anni della sua formazione. D'altra parte, l'impatto con la letteratura zoliana faceva maturare l'idea di nuove forme di romanzo rivolte alla rappresentazione dello sconosciuto mondo dei diseredati. Alla ricognizione di queste realtà contribuivano in quegli anni dibattiti su riviste¹⁹ e inchieste parlamentari sugli strati sociali più depressi del Sud, fra cui celebre quella condotta sulla Sicilia da Sonnino e Franchetti,²⁰ che contribuirà a diventerà materiale per ogni riflessione socio-antropologica sulle condizioni ambientali nell'Isola, ma anche punto di riferimento letterario, quando – attraverso le forme della scrittura verista – Verga affronta, ne *I Malavoglia*, la rappresentazione di realtà poverissime e arretrate.

Non è la classe media, la classe imprenditrice, che pure si andava affermando, a trovare posto nel suo primo romanzo verista, ma un mondo di umili pescatori inglobati in una realtà socio-politico-economica, che viene osservata attraverso la minutissima rappresentazione di ritmi e riti quotidiani di un piccolo paese della provincia catanese. La distanza intellettuale e geografica da cui Verga la rappresenta rende acuto e ravvicinato il suo sguardo e gli rimanda l'immagine di una comunità prevalentemente estranea alla realtà del nuovo Stato. L'evidenza del contrasto fra un Nord avviato al progresso e un Sud arretrato apre drammatiche smagliature nel romanzo, i cui *topoi* si traducono in addensamenti problematici su questioni non facilmente risolvibili.

In questa operazione di un mondo altro, Verga opta per una rappresentazione di “fatti nudi e schietti”, per uno studio della realtà “sincero e appassionato” – con una sintassi nuova dall'impasto dialettale²¹ – che rimandava necessariamente un'immagine antifrastica rispetto alla prospettiva ufficiale, quella riassumibile nel concetto di nazione come “una d'arme, di lingua, d'altare/ di memorie, di sangue e di cor”.²² L'attenzione alla micro-identità, alla identità regionale diventava disamina di quel sentimento unitario, che pure era stato

sentito, ed era tuttora sentito, con convinzione, ma che stentava a ricomporsi nei termini di una solida appartenenza. Rispetto alla diversa realtà cui viene in contatto, proprio per la esperienza acquisita nel soggiorno fuori dell'Isola, Verga diventa consapevole che parlare della sua terra di provenienza vuol dire disegnare una società diversa su cui misurare la legge darwiniana e la nozione di selezione ed evoluzione;²³ significa sottolineare lo stravolgimento provocato all'interno di una comunità patriarcale (governata da un "tempo circolare"²⁴), improvvisamente costretta dentro un tempo dalla "linearità progressiva"²⁵ – in uno Stato di recente formazione, che "se introduce nuovi desideri e nuovi bisogni, non perciò fornisce i mezzi atti a soddisfarli".²⁶ Di qui, la rappresentazione di un mondo in gravi difficoltà di sopravvivenza.

È la sua una ricognizione storico-antropologica di una società arretrata, molto caratterizzata, analizzata dopo un ventennio dalla rivoluzione antiborbonica, "in anni di crisi agraria e di avviato processo del primo decollo industriale italiano a spese del mezzogiorno e della sua economia, soprattutto agricola ma anche marittima".²⁷ Pur collocandola in questa realtà in profondo mutamento – connotata dalla attenzione alla figura in ascesa dell'*homo economicus* – lo scrittore non vuole però porla come modello alternativo a quello unitario ma come una particolare realtà sociale, che chiedeva di sopravvivere nella sua peculiare fisionomia etico-antropologica. È questa la interpretazione dei *Malavoglia* di Pietro Mazzamuto, che coglie in profondità il dilemma, nel romanzo, di due modelli non facilmente ricomponibili; e ne mette in luce la dualità, il conflitto, che non si stempera ma rimane tale. La sua appare una prospettiva convincente, che riesce a mediare, peraltro, fra l'immagine di un Verga del tutto pessimista, accreditata dalla maggior parte della critica neomarxista²⁸ e quella opposta di Giuseppe Giarrizzo, che, nel giudicare *I Malavoglia* un romanzo storico, guarda a un Verga dalla fede progressista, con tutto ciò che questa comporta nel senso di un allineamento con la modernità,²⁹ con la nuova Italia così come si andava definendo, in termini di programmazione capitalistica e industriale.

Se c'è, infatti, nel romanzo verghiano la denuncia dei disagi sociali, che comporta l'introduzione della leva obbligatoria

"Nel dicembre 1863, Ntoni era stato chiamato per la leva di mare... Ora mettetevi il cuore in pace, che per cinque anni bisogna fare come se vostro figlio fosse morto, e non pensarci più... le braccia rimaste a

casa non bastavano più al governo della barca... Il re faceva così, che i ragazzi se li pigliava per la leva quando erano atti a buscarsi il pane, ma sinché erano di peso alla famiglia, avevano a tirarli su per soldati... giusto in quel tempo anche Luca prese il suo numero alla leva, un numero basso da povero diavolo, e se ne andò a fare il soldato senza tanti piagnistei”

e se si condanna la politica economica del nuovo stato unitario, che impoverisce i cittadini aggravandoli con tasse ingiuste, come la tassa di successione

“Almeno avete il piacere di essere parenti di Vittorio Emanuele, giacché dovete dare la sua parte anche a lui!”

e la temuta tassa sul sale, e sulla pece

“E ne hanno inventata un'altra! ...di mettere anche il dazio sulla pece... Allora si levarono le grida e le bestemmie. Allora le comari si affacciarono sull'uscio, ...a sbraitare che volevano ammazzarli tutti, quelli delle tasse... Gli uomini, come tornavano dal mare, lasciavano gli arnesi ad asciugare, e stavano a guardare dalla finestra la rivoluzione che facevano le mogli.”

c'è, ancora, un forte sentimento patrio, che si fa espressione di entusiastica condivisione del comportamento delle giovani leve nella battaglia di Lissa

“Del resto, sapete, quando suona la generale nelle batterie, non si sente più né scia né vossia e le carabine le fanno parlar tutti allo stesso modo. Bravi giovanotti tutti! E con del fegato sotto la camicia... e come ci stavano quei ragazzi a fare il loro dovere, per la madonna!... Tutti al loro posto... quei ragazzi, nelle batterie o sul bastingaggio. Il nostro comandante domandò se avevano bisogno di nulla. – No, grazie tante, risposero.”

Ma il suo sguardo non è rivolto a ciò che avviene fuori dell'Isola; subito dopo avere guardato agli accadimenti lontani dalla Sicilia, egli torna a privilegiare come punto di osservazione la sua terra; e da questa prospettiva angolata, da un Sud provinciale, ignoto al vasto mondo

“il quale è tanto grande che se uno potesse camminare e camminare

sempre, giorno e notte, non arriverebbe mai” (“e c’era pure della gente che andava pel mondo a quell’ora, e non sapeva nulla di compare Alfio, né della Provvidenza che era in mare, né della festa dei Morti”)

osserva le ricadute degli avvenimenti nazionali sul piccolo paese siciliano protagonista delle sua opera.

Di qui la necessità di un’ottica locale, del filtro del narratore popolare, che lo lascia libero di condividere taluni malumori, come la polemica ricorrente sul pesante aggravio fiscale e, insieme, di prendere le distanze dal complessivo sguardo negativo sul nuovo assetto statutale, quando questo comporta, in quel piccolo mondo ignorante, la confusione fra crisi economica e segni del progresso

“la ferrovia da una parte e i vapori dall’altra. A Trezza non ci si può più vivere, in fede mia!”

Così gli abitanti del paese esprimono la comune mentalità, quella che li fa sentire un corpo coeso, che si riconosce proprio nello sguardo straniato rivolto alle vicende nazionali. Nei *Malavoglia* non c’è mai un nome di quelli che fanno la grande storia; ci si serve piuttosto di sintagmi generici, “re”, “governo”, “rivoluzione”, propri di un’ottica ignorante, che sente il negativo di quello stato di cose ma non ha, che molto vagamente, il polso della politica: le gazzette e i giornali circolano solo nella farmacia di don Franco.

Quando dice “rivoluzione” la comunità paesana intende riferirsi all’operazione garibaldina, che vede come “rivoluzione di satanasso”, perché responsabile di aver dato il via a una società peggiore della precedente. Se tale non è proprio l’opinione dello scrittore, egli – come ci conferma l’introduzione – sente tutt’altro che risolto il problema sociale, che vede – in linea con una sorta di legge di natura – come un meccanismo in cui il pesce grosso mangia il pesce piccolo.³⁰ Questa visione deterministica dell’esistere non preclude la presenza di una prospettiva politica di denuncia di una certa società in determinati anni successivi alla cacciata dei Borboni, in cui non mancano “gli sciacalletti” – pronti a profittare del nuovo stato di cose, pur nel ridotto ambiente paesano – nella figura del segretario comunale, don Silvestro, “*longa manus* del governo centrale” che opera d’accordo coll’usuraio del paese, zio Crocifisso, e si allea con lui alle spalle degli altri, rendendo difficile la sopravvivenza nel chiuso mondo dei pescatori di Acitrezza.

Queste controfigure del Governo centrale, “che ci succhia il sangue peggio di una mignatta” pp. 216-17, sono state attentamente studiate dalla critica: “rappresentano, l’uno, l’usura di ‘mestiere’, la cui crescita – per Mazzamuto – si accompagna all’aumento della fiscalità e si pone in corrispondenza con la rifioritura della finanza privata, attestata in sede nazionale dal proliferare delle banche e dalla nascita del credito industriale”.³¹ L’altro – personaggio furbo, privo di scrupoli – gestisce privatisticamente la cosa pubblica assumendo un ruolo equivalente, in piccolo, della realtà politica e socio-economica nazionale corrotta

“tale e quale come quegli altri ladri del Parlamento, che chiacchierano e chiacchierano fra di loro ma ne sapete niente di quel che dicono? Fanno la schiuma alla bocca, e sembra che vogliano prendersi pei capelli di momento in momento, ma poi ridono sotto il naso dei minchioni che ci credono”.

Verga ci dice in questo modo che la storia è storia in negativo per i più deboli, ne “l’abbandono in cui il Sud era stato tenuto dalla politica finanziaria (ad esempio da un Sella, che aveva preferito il pareggio del bilancio a qualsiasi programma di ‘ammodernamento’ e di riforma del Mezzogiorno); un Sud – e in particolare la Sicilia – che per questo continuava realmente il suo secolare calvario di paese vessato da uno Stato vorace, di paese spaventato da ogni manifestazione o minaccia di interventi pubblici nella sfera del privato”, così come attesta il “subbuglio” prodotto dall’usciera che va dai Malavoglia,³² la “leva del diavolo, che si scopa via tutti i giovanotti del paese”, le tasse indirette che piovono a dirotto sulla povera gente,³³ sino a protestare che “Fin l’acqua che si beve si fanno pagare”, e a confermare la tesi del “governo ladro”

“avevano ragione don Giammaria e lo speziale quando parlavano del governo ladro”.

Lo scrittore parla da postero, senza farsi illusioni, esprimendo la sua delusione nel paragone tra la Sicilia prima del Sessanta, ancora quasi feudale, e questa d’oggi, frutto della “rivoluzione”:

“Una volta in paese si stava meglio, quando non erano venuti quelli di fuori a scrivere sulla carta i bocconi che vi mangiate... e ingrassarsi

col sangue di quei del paese”.

Il rischio di restare fuori della storia per Verga non lo correvano – come per Pirandello – tanto i principi e i baroni nostalgici dei Borboni³⁴ – ma le umili vittime di quell’intraccio di interessi affaristico della nuova Nazione, al cui banchetto essi erano gli esclusi. Il sabauda fariniano Verga guarda ormai in termini molto preoccupati alla situazione che si è venuta a creare. E, se in altre opere coeve o successive riprende ad essere scrittore di ambienti e situazioni borghesi, vuol presentarsi qui, più insistentemente, come scrittore d’altro, di figure dalla difficile sopravvivenza, in una particolare collocazione regionale e isolana, la cui storia è storia di pesanti ingiustizie.

La prospettiva verghiana tende nei *Malavoglia* a confrontare con particolare spessore di riferimento i suoi modelli letterari con le situazioni reali. È, questo romanzo, il frutto più significativo della vasta disamina intellettuale che, in un quadro di delusioni delle aspettative risorgimentali, aveva sollecitato le realtà culturali regionali a ripensarsi. In quel mondo dalla profonda alterità, in cui la comunità è famiglia-paese (“si sentiva chiacchierare per tutto il paese, come fossimo tutti un famiglia”), la delusione risorgimentale³⁵ è vissuta zolianamente come rappresentazione di lotta e sconfitta nella vita dei singoli rispetto alle avversità dell’ambiente e della stessa società.³⁶ Dall’ottica tecnico-scientifica dell’osservatore, scegliendo di far parlare – in una sorta di narrazione orale – i suoi personaggi, Verga tende a guardare alla comunità dei pescatori siciliani come a un mondo positivamente etico, i cui valori debbono poter avere spazio al “banchetto della nazione”; devono anzi costituirne la ricchezza.

Ma è nel contempo convinto che le differenze proprie dell’Isola, lungi dall’essere considerate una risorsa, rischiano di finire travolte da una politica di cieca integrazione, disattenta nei confronti di ogni alterità. Pur nel rispetto dei criteri dell’impersonalità e della sospensione del giudizio, non può allora non far pesare nella rappresentazione di Acitrezza la sua prospettiva politica, la convinzione del pesante costo sociale imposto dall’industrializzazione e dalla concentrazione capitalistica della nuova economia italiana. “L’antica civiltà contadina e marinara, nelle sue più autentiche componenti di religione della casa, di dedizione al lavoro, di rispetto degli altrui diritti, di concordia familiare, e la nuova civiltà industriale, propria

dell'economia dell'Italia postunitaria, come condizione di sviluppo e di prestigio anche per il ceto cui appartiene lo scrittore” – dice Mazzamuto – sono “due tensioni e due modelli che collidono e gli si scontrano nelle mani”.³⁷ E non riescono a ricomporsi facilmente – creando piuttosto una dualità, un conflitto, che non si stempera ma rimane tale.

Seguendo questa interpretazione, si può allora sostenere che il romanzo, costruito sul conflitto: dentro-fuori, vecchi-giovani, passato-presente, paese-città, visione etica-visione economica, assume una forma tragica. I modi diversi di attribuire un significato alla realtà non progrediscono verso un esito altro, che superi uno stato di stallo fra i valori patriarcali e le nuove spinte del progresso. Le due generazioni, portavoce di istanze diverse, sono entrambe sconfitte. Né padron 'Toni né 'Toni sanno immaginare un mondo diverso, che non sia alternativo rispetto al proprio disegno di vita; e anzi chi aspira a cambiare, come il nipote, scambia le differenze d'ambiente(città-paese) per un mondo altro da cui, pure, sarà escluso.

Padron 'Ntoni ha però una ideale continuazione nel nipote Alessi, che ricostituisce la famiglia Malavoglia secondo i principi del nonno, proprio nella casa del nespolo ricomprata. E se 'Ntoni torna a ripartire, dopo essere tornato, per non poter più stare nel paese che aveva abbandonato, il nucleo familiare ritrova una rinnovata struttura familiare coesa e unita da vincoli affettivi altrettanto forti. Lo sguardo si sposta dalla vicenda di 'Ntoni ad Alessi, e quindi alla casa del nespolo, come simbolo della forza familiare. Allora la disgregazione appare sanabile, sia pure in una realtà mutata; diventa per Asor Rosa una sorta di “luce di una realtà operante”.³⁸

Il pessimismo del Verga, comune agli scrittori siciliani, funziona come una potente specola conoscitiva, che lo porta a penetrare in profondità nelle questioni poste dalla vita nell'Isola; e, mentre ogni cosa gli si presenta nella sua drammatica realtà – uno spazio sociale che tende, nelle continue scosse che riceve, a scomparire – egli sceglie non di trovare una soluzione ma di proporre un finale aperto in cui offrire sia il modello di chi è travolto dal nuovo, sia il modello di chi sopravvive al rivolgimento politico, mantenendo fede al mondo di valori in cui è stato educato.

Così, lo scrittore dava compimento a un suo convinto impegno morale³⁹ ponendo alla ribalta gli umili e i diseredati della sua terra –

in una sottintesa denuncia delle responsabilità del nuovo Stato italiano – e insistendo lucidamente sulle differenze ambientali da non travolgere ma piuttosto da colmare – nella sollecitazione a trovare forme rinnovate di statualità, rispettose delle identità regionali.

È fuori dubbio il colore implicitamente politico del messaggio dell'intellettuale-scrittore, capace di far coincidere parola d'invenzione e fatto umano, pienamente consapevole del nuovo ruolo imposto alla letteratura di farsi visione profonda della realtà, infiltrandosi in ogni sua piega e partecipando a una riflessione di ampio raggio socio – culturale, fino a contribuire all'esito esplosivo della questione meridionale – con tutti i risvolti che essa assume in Sicilia.⁴⁰

I *Malavoglia* sono proposti così dal Verga come una fetta della “storia privata della nazione”, un modello di difficile appartenenza in cui lo stato unitario si sarebbe specchiato senza riconoscersi, fino a trovarsi contro l'Isola dei Fasci, col suo carico di violenza e di dolore.

¹ Sul Risorgimento italiano, cfr. AA.VV., “Il Risorgimento”, in *Storia d'Italia. Annali* 22, Torino, Einaudi 2007; A.M. BANTI, *Risorgimento italiano*, Bari, Laterza 2004.

² Cfr. A. RECUPERO, “La Sicilia all'opposizione (1848-74)”, in *Storia d'Italia. La Sicilia*, a c. di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi 1987, pp. 41-82; AA.VV., *Il Sud nella storia d'Italia*, a c. di R. Villari, Bari, Laterza 1963.

³ Un attento testimone meridionale del processo unitario così scrive: “Questo paese ha offerto mirabile esempio di persistenza, di continuità di sacrificio nella riscossa politica per conquistare l'indipendenza e l'unità; ha proceduto invece con molta incertezza e ritardo nella riscossa sociale. Molte sono le cause: la diversità di tradizioni, di coltura, di condizioni economiche di clima, di costumi tra le varie regioni; le tristi conseguenze delle tirannidi straniere ed interne, la divisione tra i vari Stati, l'onnipotenza papale, il predominio del dogma sul pensiero, sulla coscienza, sull'attività, il difetto dello spirito di associazione. Questo complesso di circostanze impedì il risveglio delle moltitudini: accrebbe la prepotenza delle classi privilegiate. La rivoluzione era venuta dall'alto per impulso di idee e di sentimenti generosi attinti alla Storia Patria, alla Letteratura, all'Arte; il popolo vi partecipò per istinto di liberarsi dalle antiche sofferenze, più che per coscienza dei propri diritti: quindi può dirsi che la riforma rimase esterna: mutò leggi, ordinamenti politici ed amministrativi, ma non rinnovò la vita sociale, non penetrò negli animi... Il sentimento patriottico, che ebbe come conquista e fine la libertà nel 1848, l'indipendenza nel 1860, l'unità nel

1870, bastò da solo a dare impulso a tutte le energie nazionali; ma chiuso il periodo eroico si allentarono i vincoli fra le classi dirigenti e le moltitudini, invece di rinsaldare l'unità crearono nuove scissure: il formalismo politico, l'uniformità amministrativa” (G. Arcoleo, “Evoluzione politica e sociale in Italia”, in *Uomini e tempi*, con pref. e a c. di G. Paulucci Di Calcoli e Antonio Casulli, Milano, Mondadori 1932, pp. 189-90).

⁴ Oltre a A. GRAMSCI, “La Questione meridionale”, in *Scritti politici*, a c. di P. Spriano, Roma, Editori riuniti 1971, III ed. e a L. SALVEMINI, *Scritti sulla questione meridionale*, Torino, Einaudi 1955, G. FORTUNATO, *Che cosa è la questione meridionale*, Rinero in Vulture, Calice 1993, cfr. fra i tanti studi, M. PETRUSEWICZ, *Come il Meridione divenne una Questione*, Catanzaro, Rubbettino editore 1998; G. DI FIORE, *Contro storia dell'unità d'Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento*, Milano, Rizzoli 2007.

⁵ G. DI FIORE, op. cit.

⁶ G. ARCOLEO, “Palermo e la cultura in Sicilia”, in *Le opere di Giorgio Arcoleo, I, Studi e profili*, con pref. di G.A. Borgese, Milano, Mondadori, 1929, p. 208.

⁷ Cfr. il mio “La carta geografica rovesciata”, in AA.VV., *Letteratura, Identità, Nazione*, a c. di M. Di Gesù, Palermo, due punti Edizioni 2009, pp. 109-120.

⁸ Idem, “L'anima della rivoluzione siciliana”, in *Le opere di Giorgio Arcoleo, II, Uomini e tempi*, cit., p. 4.

⁹ L'espressione “Sicilia italiana” è ricorrente in Arcoleo; cfr., ad esempio, Ivi, p. 20.

¹⁰ Cfr. L. SCIASCIA, “Pirandello e il pirandellismo”, in *La corda pazzza. Opere 1956-1971*, a c. di C. Ambroise, Milano, Bompiani 2000, p. 967 e IDEM, “Come si può essere siciliani?”, in *Fatti diversi di storia letteraria e civile. Opere 1984-1989*, cit., pp. 519-524.

¹¹ Da De Roberto in poi si accentua negli scrittori isolani la difficoltà a rappresentare senza contraddizioni l'identità nazionale. Cfr. M. DI GESÙ, *Di-spatrie lettere*, Roma, Aracne 2005.

¹² L. SCIASCIA, “Il Quarantotto”, in *Gli zii di Sicilia*. Cfr. Idem, *Opere 1956-71*, cit., pp. 257-322.

¹³ Cfr., *Identità nazionale nella cultura letteraria italiana. Atti del III Convegno ADI*, a c. di G. Rizzo, Galatina Conceda, 2001.

¹⁴ Cfr. il mio *La carta geografica rovesciata*, cit.; L. CAVALLI SFORZA, *Geni, popoli e lingue*, Milano, Adelphi 1996.

¹⁵ G. VERGA, *I Malavoglia*, a c. di F. Cecco e C. Riccardi, Milano, Mondadori 2006.

¹⁶ Cfr., ad esempio, G. VERGA, *I carbonari della montagna, Sulle lagune*, Milano, Vita e pensiero 1975; a c. di R. Verdirame, Firenze, Le Monnier 1988. Cfr. G. DEBENEDETTI, *Verga e il naturalismo*, Firenze 1976, pp. 71-82.

¹⁷ Cfr. G. VERGA, *Mastro don Gesualdo*, Milano, Mondadori 1983, parte seconda, cap. II.

¹⁸ A. Carta, *Il romanzo italiano moderno: Dossi e Capuana*, Pisa, Edizioni ETS 2008, cap. I.

¹⁹ Cfr., ad esempio, per il ruolo della “Rassegna settimanale”, R. BIGAZZI,

I colori del vero, Pisa, Nistri Lischi 1978, pp. 248 sgg.

²⁰ L. FRANCHETTI, S. SONNINO, *La Sicilia nel 1876*, Firenze, Vallecchi 1925. Cfr. P. MAZZAMUTO, “La Sicilia di Franchetti e Sonnino e i suoi stereotipi socio-letterari”, *La scena dell’immaginario*, Palermo... 1980.

²¹ Dice Stussi che nei Malavoglia il siciliano è «assunto come forma interna... qui, se scompare quasi del tutto la fonetica dialettale, diventa totale l’adesione alla sintassi e al lessico tramite il discorso indiretto libero, strumento principale della contaminazione fra l’autore e i suoi personaggi e canale per l’immissione, in Verga come in Flaubert, di elementi mimetici del discorso parlato». Cfr. A. STUSSI, *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi 1993, p. 50.

²² Cfr. MANZONI, “Marzo 1821”, in *Poesie*, a c. di R. Bacchelli, Torino, Einaudi 1976.

²³ Cfr. G. VERGA, “Prefazione” a *I Malavoglia*, cit. Su questo tema, P. MARCHI, *Verga e il rifiuto della storia*, Palermo, Sellerio 1987.

²⁴ Cfr. R. CONTARINO, “Il Mezzogiorno e la Sicilia”, in *Letteratura italiana. Storia e Geografia. III L’Età contemporanea*, Torino, Einaudi 1989.

²⁵ Cfr. P. VIOLANTE, *Il disagio del progresso*, Torino, Edizioni della Battaglia 1992, p. 9.

²⁶ Cfr. G. GIARRIZZO, “Introduzione”, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, a cura di M. Aymard, G. Giarrizzo, Torino, Einaudi 1987, p. XXVIII.

²⁷ Cfr. P. MAZZAMUTO, “Il cronotopo della casa e della strada”, in *Il parvenu risorgimentale. Giovanni Verga fra antropologia e storia*, Palermo, Dharba editrice 1989, p. 33

²⁸ Cfr. fra gli altri, A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo*, Savelli, Roma 1965, IDEM, “Il primo e l’ultimo uomo del mondo”, in AA.VV., *Il caso Verga*, Palumbo, Palermo, 1972; IDEM, “I Malavoglia di Giovanni Verga”, in AA.VV., *Letteratura italiana. Le Opere, Volume terzo. Dall’Ottocento al Novecento*, Torino, Einaudi 1995; V. MASIELLO, *Verga tra ideologia e realtà*, De Donato, Bari 1970; IDEM, *Il punto su: Verga*, Laterza, Roma-Bari 1984; R. LUPERINI, *Pessimismo e verismo in Giovanni Verga* (1968), Liviana, Padova 1982; IDEM, *Verga* (1975), Liviana, Padova 1982; IDEM, *Simbolo e costruzione allegorica in Verga*, Il Mulino, Bologna 1989.

²⁹ Cfr. G. GIARRIZZO, “La Storia”, in G. VERGA, *I Malavoglia*, letti da G. Giarrizzo e F. Lo Piparo, Palermo, Edikronos 1981, pp. V-XIX; Cfr., inoltre, Catania, Biblioteca regionale siciliana, 2008.

³⁰ S. CAMPAILLA, *Anatomie verghiane*, Bologna... 1978, pp. 19-33.

³¹ Cfr. P. MAZZAMUTO, “Il sindaco Giufà e la rivoluzione delle mogli”, in IDEM, *Il parvenu risorgimentale*, cit., p. 42.

³² P. MAZZAMUTO, *Il cronotopo della casa e della strada*, cit., p. 58.

³³ *Ibidem*.

³⁴ L. PIRANDELLO, *I vecchi e i giovani*, a c. di A. Nozzoli, Milano, Oscar Mondadori, 1992, p. 16. Cfr. il mio, “Un fantoccio scappato dalla storia: capitano Sciaralla de ‘I vecchi e i giovani’ di Pirandello”, in *Modelli e generi nel movimento delle forme letterarie*, Palermo, La Zisa 1999.

³⁵ G. TROMBATORE, “Socialità e pessimismo nell’arte del Verga”, in *Riflessi*

letterari del Risorgimento in Sicilia e altri studi sul secondo Ottocento, Palermo, Manfredi 1960.

³⁶ L. RUSSO, *Giovanni Verga* (1941), Roma-Bari, Laterza 1995...

³⁷ P. MAZZAMUTO, op. cit., p. 61.

³⁸ A: ASOR ROSA, *I Malavoglia di Giovanni Verga*, cit., p. 820.

³⁹ G.P. MARCHI, op. cit., p. 93.

⁴⁰ Cfr. P. Mazzamuto, op. cit., p. 91.